

Mauro Rossetti

Apostoli al femminile (4): Beatrice (Betisia) Boccadiferro

La personalità di Beatrice Boccadiferro, per come emerge dagli Atti (*Acta*) dell'Inquisizione, bolognese non può che impressionare il lettore per la determinazione e la forza con la quale, dopo essere entrata in contatto con la fratellanza degli apostoli, la donna rimane costante nella sua scelta di fede e di vita negli anni più duri della repressione anti-eretica messa in campo dall'ufficio inquisizione di Bologna.

Negli Atti, Beatrice viene regolarmente appellata con il titolo di *domina*, il nostro rispettoso "signora", un titolo che, al tempo in cui si svolsero i processi di cui ci stiamo occupando, manifesta deferenza nei confronti di una persona di cui si riconosce la collocazione sociale di un certo rilievo. Donna Beatrice, chiamata anche Betisia in un contesto più confidenziale, era figlia di Giordano Boccadiferro, la cui famiglia doveva avere solide radici nel paese di Piumazzo e godere di una certa agiatezza, e di una certa Bartolomea.

Il nome del padre di Beatrice ricorre nel corso dell'interrogatorio del 7 ottobre del 1304 di uno degli apostoli più importanti, Rolandino de Ollis, che lo definisce amico di una certa Richeldina, la donna che aveva ospitato Rolandino a Piumazzo (*Acta n. 720 p. 503*), un paese che già conosciamo per la rilevante presenza di seguaci di Dolcino.

Negli anni in cui Beatrice viene inquisita, Giordano era già defunto, ma erano in vita sua moglie, Bartolomea, la sorella di Beatrice, Senda, e suo fratello Fredo. A costoro va aggiunto Sovrano, un figlio che Giordano aveva avuto fuori dal matrimonio da una certa Giacomina moglie di Giovanni, a cui Beatrice sembra essere stata particolarmente legata.

Gli Atti non dicono nulla sullo stato civile di Beatrice, che dunque dobbiamo considerare non sposata né vedova; sappiamo solo che era cognata di un certo Giovanni da Porta (*Acta n. 728 p. 515*) il quale, dunque, doveva aver sposato una sua sorella di cui non conosciamo il nome. Nei primi anni del Trecento Beatrice non abitava più con la madre a Piumazzo, ma a Monteveglio (BO), da cui il paese dista un paio d'ore di cammino. Di sicuro, però, si recava spesso a Piumazzo per far visita a sua madre. Forse fu proprio in occasione di una di queste visite che

sotto il portico della casa di sua madre, di sera, [...] parlò con lui [Pietro Dal Pra] alla presenza di Benvenuta *feraria* e di Sovrano. A loro Pietro Dal Pra aveva predicato (*Acta n. 756 p. 545*).

Questo primo contatto con uno dei predicatori itineranti appartenenti alla fratellanza degli apostoli era avvenuto, come Beatrice stessa afferma, all'insaputa di sua madre, ma è assai probabile che altri membri della sua famiglia abbiano svolto un ruolo importante nella sua adesione agli apostoli. Lazzarina di Piumazzo, una sorella molto attiva nel proselitismo tanto da essere condannata alla crocesegnatura e bene informata sulle vicende degli apostoli, parla della lunga "militanza apostolica" dei due fratelli di Beatrice; di fronte all'inquisitore racconta che

Fredo e Sovrano, avevano seguito gli apostoli in diverse parti del mondo e continuavano a praticare il loro modo di vivere e i loro costumi. A domanda su come sa queste cose, rispose che ciò è di pubblico dominio a Piumazzo e nella diocesi di Bologna tra coloro che li conoscono (*Acta n. 732 p. 525*).

Con buona probabilità, dunque, sono stati i suoi fratelli a farle conoscere Pietro Dal Pra e poco tempo dopo, Rolandino de Ollis. La *fides* di Beatrice si forma, dunque, ascoltando le parole dei due più importanti predicatori, di cui è rimasta traccia nei documenti, che svolgevano opera di proselitismo “apostolico” nel bolognese e nel modenese.

Possiamo leggere un brevissimo compendio di questi insegnamenti nel verbale dell’interrogatorio che la donna sosterrà di fronte all’inquisitore il giorno 11 dicembre del 1304. Beatrice dichiara di aver ascoltato Rolandino de Ollis commentare i Vangeli e raccontare delle sofferenze che i Santi ebbero da sopportare per la loro fede, ma ciò che ai nostri occhi risulta più rilevante è che la donna ha perfettamente compreso e memorizzato la profezia di Dolcino riguardo al futuro prossimo:

A domanda su che cosa costui [Rolandino] predicasse, rispose che spiegava i Vangeli e raccontava i patimenti dei santi. Diceva che doveva giungere a Roma un re che avrebbe ucciso il papa, i cardinali e tutti i membri del clero dopodiché ci sarebbe stato un papa santo scelto da Dio e non dagli uomini e che questo papa sarebbe stato Dolcino stesso. Diceva inoltre altre cose che non ricorda (*Acta n. 756 p. 546*).

Le parole riferite da Beatrice sono particolarmente importanti perché dimostrano quanto efficace fosse una predicazione che riusciva a tenere insieme il testo fondante del cristianesimo, la memoria di vite esemplari che avevano affrontato il martirio pur di mantenersi ferme nella loro fede e la visione di un futuro in cui la *fides* degli apostoli era destinata a trionfare. Il carattere profetico di questa speculazione sui tempi futuri è tipica del pensiero di Dolcino e ritrovarla nelle parole di questa sua seguace, che non lo aveva mai incontrato, è la prova di quanto la rete di contatto tra gli apostoli fosse abile nel far circolare le idee e le parole che egli aveva scritto nelle sue lettere ai fedeli.

Dobbiamo interrogarci ora su quale ruolo svolgesse questa donna relativamente benestante, libera da impegni famigliari e profondamente ferma nella propria *fides*. Gli Atti non lasciano alcun dubbio: Beatrice Boccadiferro sosteneva con generosità i suoi confratelli in tutti i modi in cui le era possibile farlo: li ospita, li accompagna da conoscenti che li possano accogliere, offre loro pane e cacio anche senza incontrarli personalmente, bastandole la richiesta in tal senso di qualche persona fidata. L’apostolo e predicatore Pietro Dal Pra racconta:

Affermò di essere stato ospitato, lo scorso mese di maggio, nella contrada di Monte Freddo, parrocchia di Monteveglio, a casa di donna Beatrice, figlia del fu Giordano Boccadiferro, dove mangiò, bevve e dormì una notte e parlò della fede e della dottrina di Dolcino alla presenza della padrona di casa, di Bellucia, sua domestica, di Gualando Gerardini e di Sovrano, figlio naturale del Boccadiferro. Fu Sovrano a condurlo lì e tutti sapevano che egli era della predetta setta (*Acta n. 721 p. 505*).

Benvenuta *feraria*, moglie di Giacomino da Piumazzo dice che

donna Betisia andò con lei in quella casa e pregò Corbello e i suoi fratelli di ospitare Rolandino e Pietro, che provvedessero al necessario e mandò loro pane e formaggio (*Acta n. 722 p. 508*).

Corbello, l’ospite, conferma:

donna Betisia, del fu Giordano Baccadiferro, Sovrano Baccadiferro e la citata Benvenuta condussero a casa sua Rolandino e Pietro Dal Pra, con i quali era Albertino de Ollis (*Acta n. 724 p. 510*).

Anche frate Giovanni, che risiedeva e prestava la sua opera all'ospizio *Domus Dei*, vede in Beatrice una generosa fautrice degli apostoli:

Donna Betisia rendeva visita, come lui stesso aveva potuto vedere, a Ugolina, condannata per eresia, all'ospizio *Domus Dei* e qualche volta aveva visto Fiorina, che stava con donna Betisia, andare a trovarla per conto di donna Betisia e le portava beni e cose sue (*Acta n. 728 p. 515*). [...]

Ogni qual volta qualcuno della setta la visitava all'ospizio, lo riferiva a donna Betisia e lei faceva avere loro beni e aiuti da parte sua (*Acta n. 728 p. 516*).

Questo supporto generoso di Beatrice ai predicatori itineranti e più in generale a tutti coloro che vivevano nella *fides* degli apostoli mette in luce un aspetto importante della vita della fratellanza ispirata dall'opera di Gherardo Segarelli e di Dolcino: come tra i Valdesi e i Catari, anche tra gli apostoli vi erano modi diversi di praticare la propria *fides*.

Alcuni, ispirati dalle parole dei Vangeli e dall'esempio recente di san Francesco d'Assisi, dopo essersi liberati di ogni avere, si davano alla predicazione itinerante, ripetendo l'esperienza di totale povertà di Gherardo Segarelli che, a Parma, aveva dato vita alla fraternità degli apostoli. Fratelli come Pietro Dal Pra e Rolandino de Ollis raccontano che, nel corso del loro peregrinare, a volte si sostenevano lavorando a giornata per l'aratura o la fienagione, ma è evidente che per la loro missione era senz'altro decisivo il sostegno di fratelli nella *fides* su cui poter far conto.

Altri persistevano nel loro consueto modo di vivere, ma offrivano ospitalità e cibo ai predicatori; altri ancora, privi del tutto di mezzi, non potevano che limitarsi a dare la propria disponibilità ad aiutare i fratelli che passavano per i loro villaggi e paesi.

Vi erano poi coloro che adottavano uno stile di vita che mescolavano tutte e tre le tipologie principali, visto che la fratellanza degli apostoli lasciava i suoi membri totalmente liberi e non proponeva alcun modello precostituito ai propri adepti: Fredo e Sovrano, fratelli di Beatrice, "avevano seguito gli apostoli in diverse parti del mondo", come racconta Lazzarina, ma poi erano tornati alla loro vita consueta a Piumazzo, pur rimanendo nella fratellanza.

Anche la *fides* dei seguaci di Dolcino è caratterizzata da una fluidità anti-dogmatica che fa sì che trovino posto, sorprendentemente, accanto alla semplicità della vita apostolica da loro perseguita, alcune tra le credenze che costituivano una prerogativa della Chiesa cattolica e una fonte del potere spirituale e materiale che essa aveva acquisito: le indulgenze e il culto delle reliquie.

Frate Giovanni, nella deposizione che abbiamo citato sopra, afferma che

da un anno a questa parte vide spesso donna Betisia e donna Todesca e Horasaye et Ynugla, figlia di fratello Guglielmo, andare insieme nelle chiese e compiere quanto necessario per ottenere le indulgenze, mostrando reciproco amore e devozione (*Acta n. 728 p. 517*).

Da questa informazione riconosciamo quanto fossero profonde le radici di queste particolari devozioni anche in persone che non riconoscevano più come assoluto il magistero della Chiesa di Roma, mostrando così quanto anche gli apostoli fossero figli del proprio tempo.

Per quanto riguarda le indulgenze, va tenuto presente che questo tema aveva un ruolo centrale nelle pratiche di devozionali previste dal Giubileo indetto da papa Bonifacio VIII per l'anno 1300: l'indulgenza plenaria, vale a dire la remissione della pena temporale dovuta per i peccati commessi, poteva essere ottenuta compiendo un pellegrinaggio a Roma e visitando le Basiliche di San Pietro e San Paolo per un numero determinato di giorni. Non abbiamo nessuna indicazione che Beatrice si sia recata a Roma per l'Anno Santo, ma è evidente che, proprio negli anni in cui

Beatrice era maggiormente impegnata all'interno della fratellanza, il tema delle indulgenze fosse ancora in primo piano e che, probabilmente, anche nella diocesi bolognese il vescovo avesse organizzato dei percorsi liturgici attraverso i quali era possibile ai fedeli ottenere l'indulgenza frequentando le chiese della città.

Quanto alle reliquie, Beatrice svolge un ruolo fondamentale in un'interessante vicenda che merita di essere raccontata.

Frate Giovanni, già lo conosciamo, risiede a Modena e presta la sua opera nell'ospizio *Domus Dei* e nell'ambito della vasta indagine che l'ufficio inquisizione ha promosso nel bolognese e nel modenese, viene raccolta anche la sua testimonianza, visto che in quell'ospizio vive Ugolina, lì ristretta perché condannata per eresia.

L'inquisitore vuole sapere due cose: se conosce eretici o loro fautori e se qualcuno di loro possiede delle reliquie. Mentre la prima domanda è quella che l'inquisitore pone quasi sempre all'inizio di ogni interrogatorio per tastare la volontà di collaborazione dell'inquisito, la seconda è molto particolare e fa sorgere il sospetto che l'interrogante, in qualche modo, avesse già qualche informazione su un traffico di reliquie in cui frate Giovanni era in qualche modo coinvolto.

Il frate non esita: crea subito una connessione tra Ugolina e donna Beatrice, che lui chiama Betisia, mettendo in luce il ruolo che e due donne svolgono nell'attività di aiuto e di sostegno degli apostoli che si trovano a frequentare l'ospizio e più in generale Modena e i dintorni. Rivela poi di aver avuto in consegna da Betisia, attraverso la sua serva Rimengarda, un'ampolla di vetro contenente ossa bruciate:

verso la fine dello scorso maggio donna Betisia gli mandò, per mezzo della sua serva Romengarda, un'ampolla di vetro in cui c'erano delle ossa bruciate. Quando Romengarda gli aveva dato l'ampolla con le ossa bruciate, gli impose di non darla a nessuno se non a donna Betisia o a chi lei gli avesse ordinato.

Romengarda gli aveva inoltre detto che donna Betisia gli affidava in custodia l'ampolla perché sua madre, che sarebbe venuta da lei a Modena, potesse trovarla presso di lui (*Acta n. 728 p. 516*).

Verso la fine dell'interrogatorio, l'inquisitore torna sul tema delle reliquie. Evidentemente c'è dell'altro, oltre all'ampolla di vetro di cui il frate ha parlato: nella sua cella, infatti, sono state ritrovate altre reliquie:

Interrogato riguardo ai peli e alla barba, alle ossa e al panno trovato in una sua borsa, di chi fossero e chi glieli aveva dati, rispose che più o meno due anni e mezzo prima un certo eremita, frate Gherardino da Monte Vallaro, nel suo convento a Modena, gli aveva dato quegli oggetti, reliquie di frate Zaniboni, ordine degli eremitani; i peli erano della sua barba e il panno era del suo abito. Per quanto riguarda le ossa, disse che erano di sant'Orsola e che le aveva avute dallo stesso frate Gherardino (*Acta n. 728 p. 517*).

Le parole del frate non soddisfano l'inquisitore che esprime un giudizio non positivo sul suo interrogatorio e, poiché evidentemente ritiene che frate Giovanni sappia molto di più di ciò che ha detto, fissa una nuova udienza per la mattina del giorno seguente. Anche in questo secondo interrogatorio frate Giovanni si tiene sulle generali: fa il nome di Benvenuta, sorella di Corbello, e di Betisia, tutte persone, cioè, la cui fede eretica era già nota. Questa volta, però, la sua reticenza irrita l'inquisitore che, ancora una volta,

si dichiara insoddisfatto delle sue parole in quanto non ha detto la verità e così gli ordina di riflettere profondamente in cuor suo e di dire la verità fino in fondo (*Acta n. 729 p. 518*).

La “profonda riflessione” a cui frate Giovanni viene indotto dal comando dell’inquisitore viene senz’altro stimolata e accompagnata dalla pratica della tortura così, quando viene condotto alla presenza

del signor Guglielmo Baratti e del signor Pepenrico Garfagni, giudici e assistenti del signor podestà, su istanza dell’inquisitore (*Acta n. 730 p. 519*)

egli risponde senza più reticenze alle domande che gli vengono poste. Durante l’interrogatorio i giudici utilizzano una tecnica sopraffina e, domanda dopo domanda, ammissione dopo ammissione, costringono il frate a dire fino in fondo ciò che sa, con l’obiettivo di metterlo di fronte alla gravità della sua colpa. In questo contesto, però, preferiamo riordinare le parole di frate Giovanni secondo la sequenza temporale in modo da ottenere un racconto che segua lo svolgersi dei fatti.

Innanzitutto scopriamo che frate Giovanni aveva già avuto a che fare con l’Inquisizione e non solo in qualità di testimone, ma addirittura come imputato di eresia. In quell’occasione era stato condannato alla crocesegnatura e anche nel corso di quel processo, tenuto in carcere dall’inquisitore per otto giorni, era stato interrogato riguardo a certe reliquie, di cui evidentemente l’inquisitore era alla ricerca. Il frate aveva negato ogni sua responsabilità nella conservazione di quegli oggetti, anche se

li aveva nella sua camera all’ospizio *Domus Dei* [fin da] prima di essere crocesegnato ed erano in una borsa contenuta in una cassa sotto la finestra (*Acta n. 730 p. 519*).

Anni dopo quella condanna, nel corso del nuovo procedimento a suo carico, frate Giovanni ammette la sua devozione particolare per quelle reliquie:

A domanda se aveva reverenza e devozione per quelle ossa, per quei peli o capelli, rispose di sì. A domanda se quella reverenza e devozione l’aveva anche dopo essere stato crocesegnato, rispose di sì, ma non tanta quanta ne aveva prima (*Acta n. 730 p. 519*).

A domanda se dopo essere stato crocesegnato e punito oppure dopo, o sia prima che dopo, abbia adorato quelle ossa e peli confidando e riponendo fiducia e speranza in quegli oggetti, rispose che prima di essere crocesegnato li adorava in ginocchio, avendo in essi fiducia e speranza. Ma dopo essere stato crocesegnato li avrebbe adorati se fossero ancora in quel luogo e a sua disposizione di lui, ma non più con la stessa speranza (*Acta n. 730 p. 520*).

A questo punto al frate viene richiesto di spiegare il motivo per cui non aveva confessato all’inquisitore il possesso di quelle reliquie né prima, né dopo la sua crocesegnatura e frate Giovanni risponde che, prima della sua condanna

pensava di poter tener segreta questa cosa e aveva paura che se ne avesse parlato, sarebbe stato punito più duramente (*Acta n. 730 p. 520*)

mentre, dopo essere stato crocesegnato,

aveva una certa qual perversa devozione per quegli oggetti e che, soprattutto, temeva che sarebbe stato messo al rogo, e questo era il motivo principale (*Acta n. 730 p. 520*).

Dopo queste ammissioni, la corte vuole appurare di chi veramente siano quelle reliquie e da chi frate Giovanni le abbia avute. Come abbiamo visto, nel corso del suo primo interrogatorio, egli aveva confessato che le reliquie di sant'Orsola e del frate eremitano Zanibini gli erano state consegnate da un certo frate Gerardino a Modena. Ora, noi non sappiamo chi fosse l'eremitano frate Zaniboni, ma, dato che frate Giovanni fa il suo nome intendendo giustificare il possesso improprio di quelle reliquie, dobbiamo ritenere che costui fosse un sant'uomo oggetto di una certa devozione riconosciuta a cui la Chiesa non aveva fatto obiezione. Anche la chiamata in causa sant'Orsola, una martire oggetto a quei tempi di storie e leggende molto popolari e soprattutto di un culto così importante da far sì che nel secolo XI a Colonia venisse eretta una basilica a lei intitolata, doveva essere parso a frate Giovanni un buon viatico per rendere accettabile agli occhi dell'ufficio inquisizione il suo segreto possesso di quegli oggetti.

Questa volta, però, posto di nuovo di fronte ai giudici dopo il violento trattamento subito, frate Giovanni non ha altra alternativa che confessare la verità e le sue parole suonano come una conferma di quanto fossero giustificati i sospetti che l'Inquisizione nutriva nei suoi confronti:

A domanda se abbia visto o saputo di una certa borsa di seta mostratagli dai giudici predetti, rispose di sì. A domanda riguardante una certa ampolla di vetro e delle ossa in essa contenute, rispose di sì. A domanda se avesse tenuto presso di sé un osso avvolto in un panno rosso, che si trovava in quella borsa, rispose di sì. E anche riguardo a certi peli o capelli ritrovati nella borsa che aveva presso di sé, rispose di sì. Rispose allo stesso modo anche a proposito di un certo muschio avvolto in un panno ritrovato nella stessa borsa (*Acta n. 730 p. 519*).

Dopo queste ammissioni, frate Giovanni deve confessare chi gli abbia dato in custodia tali oggetti e rivela che era stata

donna Betisia a mandargli gli oggetti contenuti nella borsa.

L'ultimo tassello sta nel definire di che natura fossero quelle reliquie, a chi fossero appartenuti quei poveri resti e frate Giovanni rivela che

[donna Betisia] era devota di Rolandino de Ollis e di Ugolino da Solegnano che erano stati condannati e bruciati per eresia. Così, per questo motivo, crede che quelle ossa siano di uno dei due apostoli, che i peli della barba, o capelli che siano, a suo parere siano stati di qualcuno della setta di Dolcino e che lui li aveva ricevuti da molto tempo (*Acta n. 730 p. 520*).

Dunque donna Beatrice, oltre a frequentare e a prestare un ascolto reverente alle parole di Rolandino de Ollis e Pietro Dal Pra, apostoli dediti alla predicazione itinerante, oltre a offrire aiuto e sostegno ai confratelli di passaggio, oltre a ospitarli nella sua casa in caso di bisogno, si occupa anche delle reliquie degli apostoli messi a morte dall'Inquisizione che, essendo per lei e per i confratelli dei martiri, vanno onorati, loro e i loro resti, con la stessa devozione con cui la Chiesa tratta quelli appartenenti ai suoi figli di cui ha riconosciuto la santità.

Se gli atti concreti compiuti da donna Beatrice nel corso di questa sua "militanza apostolica" sono di per sé più che sufficienti per mostrare la forza della sua *fides*, la convinzione con cui segue la via indicata dai suoi maestri, Rolandino, Pietro e Ugolino da Solegnano, e la determinazione con la quale sostiene la fraternità degli apostoli, non ci aspetteremmo che questa *fides* giungesse al punto di farle tentare l'impresa di raggiungere Dolcino, mentre costui si trovava in Piemonte, probabilmente a Gattinara, prima che da qui prendesse la via per la Valsesia,

E' proprio Pietro Dal Pra a darci questa informazione nel corso dell'interrogatorio del 10 ottobre del 1304. Alla domanda se avesse notizia di donna Betisia, che era sparita da qualche tempo dai luoghi che frequentava abitualmente senza che nessuno sapesse dove si era diretta, il predicatore risponde che

aveva sentito dire da un certo Giovanni da Pongano che donna Betisia, Sovrano, Gualando e la serva [di Betisia] avevano lasciato il paese. Non avrebbe saputo dire da che parte si fossero diretti, ma ritiene che se ne siano andati per unirsi a Dolcino, perché donna Betisia voleva assolutamente raggiungerlo, se solo avesse trovato qualcuno per accompagnarla (*Acta n. 714 p. 497*).

Dei componenti del piccolo gruppo in fuga conosciamo già Sovrano, il fratellastro di donna Beatrice, ma non abbiamo il nome della sua serva. Quanto a Gualando, egli è figlio di Gerardino Guaraschi di Monteveglio e abita a Montealfredo, dove donna Beatrice ha la sua casa. Nei confronti della donna egli si trova in un rapporto di dipendenza, anche se non viene mai definito suo servo, come risulta evidente da quanto egli racconta nell'interrogatorio del 23 maggio del 1305:

a maggio dello scorso anno [1304] donna Beatrice, figlia di Giordano da Piumazzo, lo aveva chiamato e gli aveva detto: "Ti chiedo di tenere bene in mente ciò che ti dirò: Voglio che tu vada a casa di Corbello da Monteveglio e che accompagni qui gli uomini che là troverai".

Gualando, arrivato nei pressi della casa di Corbello, incontrò Corbello, Pietro Dal Pra e Michele da Ferrara e con loro tornò a casa di donna Beatrice dove Corbello, Pietro Dal Pra e Michele da Ferrara si fermarono per la notte. Corbello, in verità, non si trattenne per tutta la notte, ma per un po' di tempo. Con loro c'era Rolandino de Ollis, che Gualando aveva trovato a casa di donna Beatrice quando vi era giunto con gli altri. La mattina seguente donna Beatrice, Rolandino, Pietro Dal Pra e Michele vennero a casa sua (di Gualando) e vi pranzarono.

Donna Beatrice aveva portato quegli uomini a casa sua (di Gualando) perché aveva paura a trattenerli nella sua casa. (*Acta n. 727 p. 513*).

E' assai probabile, comunque, che a spingere donna Beatrice a prendere una decisione così grave come quella di abbandonare il paese non sia stato solo il desiderio di conoscere Dolcino. Gualando racconta infatti che

lo scorso anno, al tempo della vendemmia, Sovrano, figlio naturale del fu Boccadiferro, una sera venne a casa di donna Beatrice e le disse: "L'inquisitore ci ha mandati a chiamare; che volete fare? Io non voglio ubbidire al suo ordine perché ho paura di essere messo a morte, come un martire. Se volete, potete andare da lui, ma non ve lo consiglio. Se non credete a quanto vi ho detto, l'inquisitore verrà a prendervi". Alla fine la indusse a venir via.

Tutto questo, ogni singola parola, è stato udito da Gualando. Donna Beatrice chiese a Gualando di andare con lei, senza specificare dove volesse andare. Gualando andò e accompagnò donna Beatrice insieme a Sovrano e Michele di Piumazzo, fratello di sorella Roberga, eretica (*Acta n. 727 p. 513*).

Rispetto a quanto aveva detto Pietro Dal Pra nell'interrogatorio sopra riportato, il gruppetto dei fuggitivi, dunque, risulta avere un nuovo componente, Michele Albertini, che aveva anche lui i suoi buoni motivi per scomparire in quanto, come abbiamo visto nell'articolo dedicato a sua sorella Roberga, era il principale artefice dell'atto di forza, armato, con il quale la donna era stata sottratta dalle mani del messo dell'Inquisitore che, dopo averla catturata, la stava portando a Bologna per essere processata.

Gualando racconta che, lasciato il paese,

giunsero a Bologna, poi per le città della Romagna fino a Ravenna. Da lì andarono ad Argenta, a Ferrara e a Mantova e in seguito, passando per molte città, arrivarono a Novara e lì, mentre erano a cena, li raggiunse Marco Bonacci, di Piumazzo. Non appena donna Beatrice e i suoi compagni videro Marco, presero la fuga. Da quel momento Gualando non vide più donna Betisia (*Acta n. 727 p. 514*).

In questo racconto Gualando tiene a rimarcare con forza che la ragione delle sue azioni sta nel rapporto di dipendenza che lo legava a donna Beatrice: era stata lei a chiedergli di ospitare Pietro Dal Pra, Rolandino de Ollis e Michele da Ferrara perché “aveva paura a trattenerli nella sua casa” (*Acta n. 727 p. 514*) e quando l’aveva accompagnata lontano da Piumazzo l’aveva fatto perché era tenuto a obbedirle. Non sapeva nemmeno dove i fuggitivi fossero diretti e solamente lungo il cammino aveva capito che la loro meta era Dolcino. Gualando, insomma, vuole dimostrare all’inquisitore di non aver nulla a che fare con la fratellanza degli apostoli e che se ha avuto rapporti con essa, non è stato per sua volontà. Donna Beatrice, peraltro, confermerà questa versione dei fatti quando, dopo la sua cattura, si presenterà di fronte all’inquisitore.

L’interrogatorio si tiene il giorno 11 dicembre del 1304 e a porle le domande è Guido da Parma, l’inquisitore responsabile della vasta indagine contro gli eretici del bolognese e del modenese. L’atteggiamento della donna nei suoi confronti, per come si evince dal verbale, è collaborativo: Beatrice risponde a tutte le domande e si assume la piena responsabilità di aver aderito alla fratellanza degli apostoli pur sapendo la Chiesa l’aveva riprovata e condannata. Riguardo alla sua fuga da Piumazzo, la donna racconta con precisione solo le prime tappe del viaggio compiuto da lei e dai suoi compagni per raggiungere Dolcino, ma poi salta direttamente al suo epilogo

il primo giorno era stata ospitata a San Lazzaro di Bologna e poi andò a Castro San Pietro, poi a Imola e da lì a Faenza. Lì avevano incontrato Ugolino da Solignano e Vegosa della contea di Modena, entrambi della setta degli apostoli, e costoro condussero lei e i suoi compagni per diverse terre fino a Novara e da Novara andò a Mandello [Mandello Vitta], diocesi di Novara, e lì fu catturata dagli inquisitori (*Acta n. 756 p. 546*).

Aggiungendo a quelli citati da Beatrice i paesi e le città elencati da Gualando. (*Acta n. 727 p. 514*) possiamo ricostruire l’intero tragitto compiuto dal gruppetto dei fuggitivi: Piumazzo, San Lazzaro di Bologna, Castro San Pietro, Imola, Faenza, Ravenna, Argenta, Ferrara, Mantova, Novara e infine Mandello Vitta. L’itinerario che ne risulta appare strano perché, non si capisce il motivo per cui, muovendo dall’appennino bolognese, sia stato necessario passare per Ravenna, Ferrara e Mantova, dunque andare verso est, per raggiungere Novara che si trova a ovest di Piumazzo. Una spiegazione possibile è che le informazioni a disposizione dei fuggitivi mostravano come il percorso più breve a sud del Po fosse in realtà estremamente rischioso per loro, ma è altrettanto valida l’ipotesi secondo cui la scelta della via più lunga sia stata dettata dalla convinzione che nelle città che avrebbero toccato lungo il viaggio avrebbero potuto contare sull’ospitalità loro offerta dai confratelli che lì vivevano. Dobbiamo dunque pensare che in tutte quelle città la fraternità apostolica avesse messo radici cosicché quanto accadde a Ferrara, quando Ugolino da Solignano e Vegosa, come abbiamo visto (*Acta n. 756 p. 546*) si unirono a loro nel viaggio verso Dolcino, non doveva essere stato un caso isolato.

La cattura di donna Beatrice a Mandello Vitta, probabilmente, fu agevolata da quel Marco Bonacci di Piumazzo di cui, secondo Gualando, Beatrice e i suoi compagni avevano dato mostra di aver paura, forse perché avevano riconosciuto in quell’uomo una spia messa alle loro calcagna dall’ufficio inquisizione di Bologna. Rimane da spiegare che cosa i fuggitivi cercassero in un piccolo

paese come Mandello Vitta e come mai una qualche “forza di polizia”, non sappiamo se legata all’Inquisizione o al potere civile, sia stata utilizzata per procedere all’arresto di un gruppetto di forestieri così insignificanti.

La risposta ce la dà la carta geografica: Mandello Vitta si trova sulla via che da Novara porta verso Gattinara, il paese in cui, proprio in quel periodo, Dolcino e i suoi si erano attestati dopo aver abbandonato l’alto Garda. Beatrice e i suoi compagni erano dunque vicinissimi a raggiungere, dopo tanto viaggiare, il loro obiettivo, ma probabilmente non avevano previsto che, proprio per la presenza di Dolcino, le autorità locali, su disposizione degli inquisitori, avevano alzato il livello della vigilanza su chi transitava per il paese, in modo da impedire che costoro raggiungessero l’eresiarca e andassero a ingrossare le fila dei suoi seguaci.

Dopo l’arresto, donna Beatrice viene ricondotta sotto scorta al suo paese, o forse direttamente a Bologna, come è più probabile, per affrontare il procedimento inquisitorio che, nel suo caso, fu particolarmente veloce: il verdetto viene emesso il giorno 13 dicembre del 1304, vale a dire due giorni dopo la sua prima e unica deposizione.

Ci aspetteremmo un giudizio severo a suo carico, ma nella valutazione del caso l’inquisitore deve avere tenuto in considerazione la non trascurabile condizione sociale della donna. Questo fa sì che egli si accontenti dell’abiura, del ripudio pubblico della sua *fides* e di un solenne impegno:

con un atto solenne [Betisia] si impegna personalmente e realmente a stare, presentarsi e comparire al cospetto dell’inquisitore o del suo vicario e suo co-inquisitore tutte le volte che gli venga richiesto e di pagare ogni ammenda che l’inquisitore voglia imporle fino a cento lire bolognesi e cionondimeno di adempiere a ogni penitenza che l’inquisitore voglia imporle a motivo delle trasgressioni da lei commesse, come risulta dagli atti dell’indagine svolta dall’ufficio inquisizione (*Acta n. 759 p. 549*).

L’importo del massimale dell’ammenda è sostanzioso, certamente non alla portata di tutti, tant’è vero che un certo

signor Enrico da Mezovilano si fa garante, impegnando sé e i suoi eredi in tutto e per tutto, come sopra riportato, attraverso un atto solenne stipulato secondo le modalità previste dall’ufficio inquisizione (*Acta n. 759 p. 549*).

Donne Beatrice, dunque, se la cava con un’ammenda per la quale non ha difficoltà a trovare rapidamente un fideiussore, a riprova del fatto che lei, e più in generale la famiglia Boccadiferro, ha uno *status* sociale di tutto riguardo. La donna evita così di subire una pena infamante come la crucesegnatura, che probabilmente le sarebbe toccata se la sua condizione non le avesse permesso di chiudere la vicenda attraverso il denaro.

Al di là della pena pecuniaria, però, Beatrice era davvero disposta ad accettare il controllo, indefinito e pertanto totale, che l’Inquisitore si riservava di esercitare sulla sua vita? Considerata l’intensità delle esperienze che aveva vissuto, avrebbe davvero rinunciato alle proprie convinzioni?

Dopo la sua abiura, negli Atti, di Betisia rimane una sola traccia che ci fa propendere per dare una risposta negativa alle domande che ci siamo posti: il 22 maggio 1305, un certo Ugolino, messo dell’inquisizione riferisce che

per conto dell’inquisitore ha cercato, ma non ha trovato donna Betisia de Boccadiferro nella casa di Montealfredo dove è solita risiedere. La citazione è stata fatta il 21 maggio e intimava a Betisia di presentarsi al cospetto dell’inquisitore la domenica seguente, pena la scomunica (*Acta n. 790 p. 582*).

E' probabile che Beatrice, come abbiamo visto nel caso di Roberga Albertini e di Bartolomea di Piumazzo, abbia trovato il modo di scomparire grazie alla rete di sostegno costituita dai suoi fratelli nella fede apostolica, sottraendosi così alla sorveglianza e al controllo dell'inquisizione. Ci auguriamo solo che non abbia ripetuto il suo tentativo di raggiungere Dolcino perché, nel caso in cui questa volta ci fosse riuscita, le sarebbe toccato di condividere il tragico destino che aspettava lui e i suoi seguaci.

Settembre 2025